

“La pittrice dei demoni”

Da oggi in libreria il nuovo romanzo di Antonio Errico pubblicato da Manni editori

di Claudia PRESICCE

“Per dipingere si devono abbeverare gli occhi nell'aria...”

La penna è quella riconoscibile di Antonio Errico. La storia è abitata da artisti del Seicento che si incrociano (alcuni sperano di incrociarsi) in un Sud Italia buio, tra demoni che finiscono sulla tela e cieli che segnano la vita tormentandola con i loro colori irripetibili. Arriva oggi in libreria “La pittrice dei demoni” (Manni, 16 euro) un libro teatrale e poetico, così come le precedenti opere a cui

lo scrittore (dirigente scolastico del liceo “Quinto Ennio” di Gallipoli) ci ha iniziato. Soprattutto Errico riprende dal precedente “L'esiliato dei Pazzi”, la strada di



Antonio Errico

un certo romanzo storico dall'afflato narrativo smisurato, che va ben oltre la stringente avventura umana e storica in esso raccontata. Infatti anche qui le storie della “pittrice” Marianna e di Arcangelo il violinista perdono consistenza, sono evanescenti rispetto ad un'impalcatura letteraria composita e molto pensata.

Dove nasce questa storia?

«Viene da un'invenzione, da riferimenti reali, ma da personaggi del tutto immaginari. Anche Caravaggio più che un personaggio è un simbolo di questo Seicento torbido, inquieto, ma straordinariamente fervido dal punto di vista artistico, tanto che ancora oggi faccia-



A sinistra “Giuditta che taglia la testa a Oloferne”, celebre dipinto del Caravaggio. Il grande pittore compare, quasi come un simbolo, nel romanzo di Errico

la fine della caccia al tesoro: lei troverà demoni di cui liberarsi. I demoni tornano spesso nel libro, tra i dipinti: sono tutto quello che agisce nel nostro inconscio che a volte riusciamo a sconfiggere e altre ci resta dentro annidato e ci fa del male. “Pittora” è un termine che non esiste, ma foneticamente mi piaceva».

Dallo scrittore al critico: esiste un canone italiano contemporaneo, ne esistono tanti o proprio nessuno?



La copertina

«Dalla seconda metà del Novecento in poi, e in particolare in questo inizio di millennio, i canoni sono tutti saltati. Nella nostra società complessa non è consentito alcun canone, probabilmente se ci sono hanno la stessa liquidità della nostra società. Sarebbe incoerente in una dimensione di globalizzazione assoluta».

Però qualche differenza tra le scritture e lo stile si può fare...

«Tra la buona e la cattiva scrittura, e la buona e cattiva pittura, o musica. Solo il lettore, chi guarda o ascolta, ha la facoltà del giudizio. Dante ce lo portiamo dentro da secoli perché è straordinaria letteratura, di chi ha vinto un premio importantissimo l'anno scorso non ci ricordiamo nemmeno il nome».

Nei personaggi letterari, nella sua Marianna son-tuosa, quanto entrano visioni, sogni, persone della vita dell'autore?

«Entra tutto. Raccontando un personaggio devi essere quel personaggio per tutto il tempo che lo racconti, pensare come lui. Ma qui niente ha a che fare con la mia biografia. Sono due romanzi in uno: uno su di lei e l'altro su di lui che cerca lei, senza riuscire ad incontrarla mai. È il mio libro più complesso, ma la letteratura lineare non mi interessa».

IL SUD DEL SEICENTO TRA ARTE E TORMENTI

mo riferimento a quel tempo. C'è dietro questo libro una ricerca storica approfondita sull'ambiente artistico di quel periodo, una documentazione sulla pittura nell'area napoletana e nel Salento con le tante contaminazioni».

I luoghi sono quasi sempre indefiniti, ma si capisce che è Sud...

«Sì, sono citate alcune grandi città, c'è Napoli che è proprio quella. Poi c'è un luogo non detto in cui ognuno deve ritrovare il luogo che ha dentro. Può pensare a Lecce...».

Ma c'è il porto...

«Allora a Brindisi o Taranto. C'è un tentativo, sempre, nei miei libri, di depistare il lettore, solo perché voglio che collabori al testo leggendolo e costruendosi da sé il luogo».

Come nasce la necessità

di cimentarsi in nuovo romanzo storico ambientato oltre cento anni dopo il precedente?

«La storia è il fondale di scena che abbiamo alle spalle, davanti al quale ci muoviamo. Noi, oggi, siamo soltanto proiezioni della nostra storia. Ho scelto il Seicento perché è stato un secolo ribollente. Nel mio libro volevo rappresentare una metafora dell'arte che a sua volta è una metafora della vita. I destini di tutti questi personaggi sono tutti sospesi, non si sa che fine fanno, né lui né lei. Ho cercato la sospensione dei destini, l'incertezza dell'essere e dell'esistere, il nostro andare da nessuna parte, ma essere trascinati da qualcosa che non sappiamo, dal caso al destino, alla fatalità».

Parla di arte, ma qui la

“
Nel luogo non detto ognuno può ritrovare il luogo che ha dentro

scelta è netta: la pittura. Anche se da noi si parla sempre molto delle facciate delle chiese scolpite a quel tempo, e poco di quello che è appeso sugli altari...

«Da profano penso che la pittura dia una possibilità di coinvolgimento maggiore a chi osserva, ci si può immergere nella sua profondità, ritrovare nei suoi colori. La scultura,

seppur maestosa, impedisce di entrarci dentro. La ricerca spasmodica del colore del pittore che nel libro non ha nome, è la necessità di trovare il colore del buio. Vuole entrare dentro al colore: c'è tutta una commistione tra l'arte come vita o la vita come arte».

Letteratura e arte in che connessione sono?

«Sono la stessa cosa espressa con un linguaggio diverso. Scrivere è cercare le parole insostituibili, definitive, che riescano a rappresentare un pensiero. Dipingere è la stessa cosa, cercare una figura, i colori che dicano chi sei, chi vorresti essere e soprattutto chi siamo stati».

Qui c'è anche un tesoro che la pittrice cerca a lungo. Perché poi “pittrice”?

«Il tesoro non esiste mai al-